

Trasformare il petrolio non rende più i gruppi italiani cercano nuovi alleati

I margini sono in calo, l'unica soluzione è abbattere i costi con la crescita dimensionale e l'integrazione con i produttori. L'alternativa è trasformarli in depositi, ma anche qui c'è sovracapacità di offerta

PAOLA JADELUCA

Roma

Il polo della raffinazione petrolchimica di Priolo, nella rada di Augusta, in Sicilia, è un pezzo di storia industriale. Fiore all'occhiello della chimica italiana in pieno boom degli anni Sessanta, dopo oltre quaranta anni è ancora all'apice dell'economia mondiale: lo stabilimento Isab dell'Erg di Priolo è tra i più grandi d'Europa, seguito a ruota da quello della Saras a Sarroch, della famiglia Moratti. Nel corso del tempo, sono però via via cambiati i protagonisti, specchio della corsa alla concentrazione e riorganizzazione della petrolchimica italiana e mondiale. C'è chi dismette gli impianti, come la Shell e chi compra partecipazioni, come i russi della Lukoil, acquirenti a febbraio del 49% della Isab, che approfittano del crollo delle quotazioni delle raffinerie per fare shopping: la valutazione è crollata del 40% rispetto al 2007, ha dichiarato al *Wall Street Journal* Ennio Senese, executive partner di Accenture.

Sullo scacchiere mondiale si intrecciano strategie all'apparenza contraddittorie, di fatto unite dalle stesse logiche industriali: «Su questo mercato ormai maturo valgono due leggi: crescita di dimensioni per abbattere i costi con economie di scala e l'integrazione per coprire con alleanze

l'intera filiera, dalla produzione alla distribuzione», racconta Davide Tabarelli, direttore **Nomisma** Energia, uno dei massimi esperti del settore. Spiega Tabarelli: «Il caso Isab è emblematico dell'incrocio di due interessi, quelli russi a mettere un piede in Italia, quello della Erg a stringere una joint-venture con un produttore per garantirsi la fornitura stabile di greggio nel tempo a prezzi convenienti».

La crisi ha fatto rallentare la produzione e gli impianti italiani lavorano molto al di sotto della loro capacità. In questo scenario ogni operazione finalizzata alla razionalizzazione del business è ben vista. E si sono intensificati i rumor sulla corsa a chiudere gli impianti. Di fatto, almeno finora, si è mosso ben poco.

Da oltre due anni girano voci che la Tamoil, dei libici sia intenzionata a cedere la raffineria di Cremona, sul Po. Si era parlato di un fondo di investimento in grado di apportare i soldi per gli investimenti, tanti, che servono a rinnovare gli impianti. Ma non se n'è fatto più nulla. All'inizio dell'anno scorso un'operazione invece conclusa: la cessione della raffineria della Ies di Mantova, sempre sul Po, agli ungheresi della Mol, Magyar Olaj-Es Gaz, la stessa che ha firmato una joint-venture con la russa Gazprom per la costruzione della tratta ungherese del gasdotto South Stream. Un gigante rispetto alla raffineria di Mantova: uno stabilimento di dimensioni minori che non riusciva più a reggere da solo alle dinamiche

del mercato globale. Per di più specializzato negli oli combustibili, una nicchia.

Dal 1980 al 1993 hanno chiuso i battenti ben nove centrali di raffinazione. E tante altre sono state chiuse nel resto d'Europa. La capacità produttiva nell'arco di poco più di dieci anni è stata dimezzata, portata a 100 milioni di tonnellate. Un processo di razionalizzazione che ha visto sopravvivere solo gli impianti strategici e, soprattutto più innovativi. Impianti all'avanguardia in Europa, dai più grandi ai più piccoli ma non meno efficienti, come quello di Falconara Marittima dell'Api guidata dai fratelli Fernando e Ugo Brachetti Peretti, i proprietari.

Uno degli indici della avanzata hi-tech è l'abbattimento dello zolfo nel gasolio, oggi a quota 0,005%, dallo 0,8 degli anni 60. Il settore ha già dato, dicono gli esperti. Certo, la crisi si fa sentire: la lavorazione è al di sotto della capacità. Ma si aspetta la ripresa: «La principale fonte energetica resta il petrolio e le raffinerie sono fondamentali», incalza Tabarelli.

Intanto però, la frenata tocca anche i depositi costieri, l'anello finale di tutta la filiera, dove viene stoccato il prodotto raffinato prima della distribuzione. «I consumi di prodotti petroliferi sono scesi del 15% circa e i nostri depositi costieri, che vivono di movimentazione, sono sottoutilizzati», racconta Maria Rosaria Di Somma, direttore generale di Assocostieri, l'associazione di Confindustria a cui fanno capo i depositi di stoccaggio. E pensare che gli analisti individuano proprio

negli impianti di stoccaggio un business in cui riciclare le raffinerie, colpite non solo dalla crisi ma, oggi soprattutto dalle critiche ecologiste che si sono fatte sempre più pressanti. La svizzera Petroplus, per esempio, ha dichiarato la sua disponibilità a trasformare gli impianti in terminali di stoccaggio. In Italia molti depositi costieri sono delle stesse compagnie petrolifere, quello della Sigmis di Genova fa capo alla Shell, uno di Gaeta è dell'Agip. Altri sono invece di imprenditori indipendenti, come la famiglia Sensi proprietaria della Roma. Ma in Italia subentra un intreccio di ostacoli burocratici e amministrativi a rendere poco fluido il business, rendendo ancora più difficile fare fronte agli alti e bassi di mercato: «Le tariffe di traffico per la logistica dovevano essere pubblicate sulla Gazzetta Ufficiale e invece ancora aspettiamo», commenta Di Somma. C'è poi il sistema di obbligo di scorte che blocca la possibilità di rendere più flessibile la movimentazione, e per finire la Robin Tax che fa salire il peso del fisco: tante le lamentele dei depositi costieri. Che oggi potrebbero rifarsi movimentando il biofuel, il carburante verde che sta prendendo piede. «Entro il 2020, dice la nuova direttiva europea impone di arrivare al 10% di quota di biocarburanti: gli altri paesi sono già al 5%, noi siamo ancora fermi al 3%», dice Maria Rosaria Di Somma. A fermare la crescita, ancora un intoppo burocratico: da due anni aspettiamo il decreto per la movimentazione del bioetanolo. E intanto gli altri vanno avanti.

Gli stabilimenti più avanti con l'innovazione tecnologica competono con il resto d'Europa

I PROTAGONISTI



Gian Marco Moratti, presidente Saras: la raffineria di Sarroch, in Sardegna è la seconda in Italia



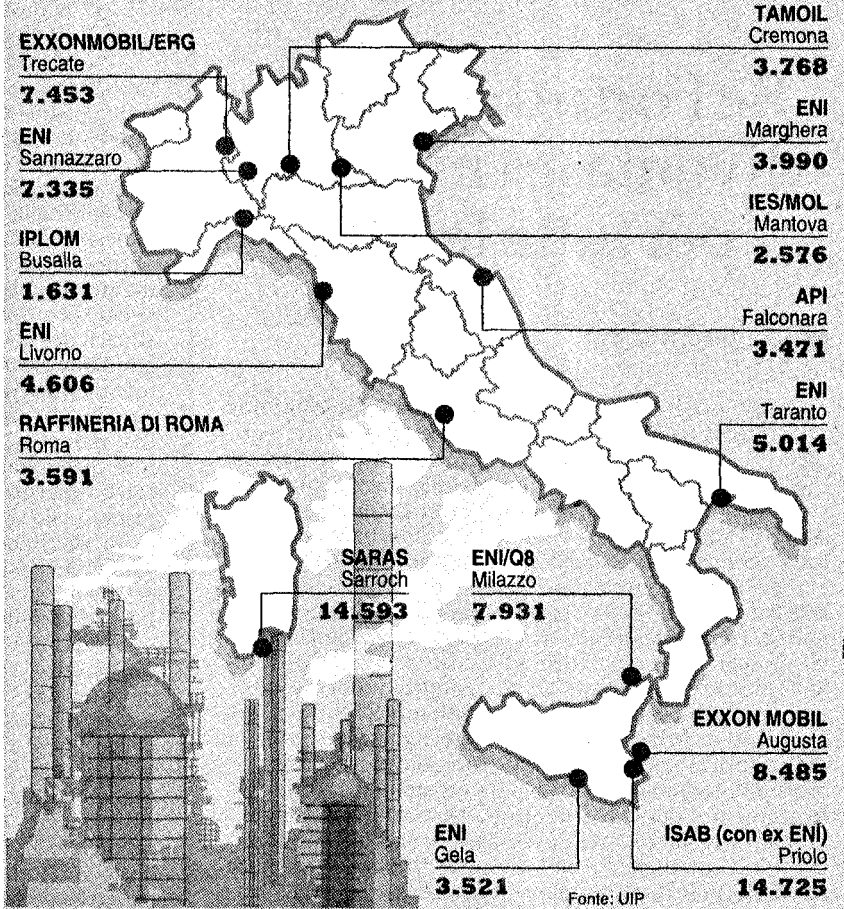
Alessandro Garrone, Ceo Erg proprietaria del 51% dell'impianto di raffinazione di Priolo, Sicilia, il più grande d'Italia



Ugo Brachetti Peretti, presidente Api a cui fa capo la raffineria di Falconara Marittima

LA PRODUTTIVITÀ DELLE RAFFINERIE ITALIANE

In milioni di tonnellate, 2007



LA MAPPA

Tra gli anni '80 e '90 sono state chiuse nove raffinerie e la capacità produttiva è stata dimezzata

RAFFINERIE IN ITALIA, LAVORAZIONE IN DISCESA

Capacità e lavorazione in milioni di tonnellate

